

Incensurato ucciso in un agguato di camorra

NAPOLI. Altri episodi di cronaca nera a Napoli. Due giovani, uno dei quali minorenni, sono stati arrestati dalla polizia con l'accusa di aver aggredito - armati di un coltello da cucina - un operaio, Gennaro C., di 50 anni, sordomuto. Successivamente gli investigatori hanno rintracciato anche tre presunti complici, i quali sono stati posti in stato di fermo.

L'uomo, colpito alle braccia, al viso e alle mani, è stato medicato in ospedale e dimesso poco dopo. L'episodio è avvenuto nel rione Forcella dove l'operaio, dipendente dell'Alfa Avio di Pomigliano d'Arco e residente nel quartiere Secondigliano, ha una zia. Secondo la ricostruzione della Polizia, in cinque si sono avventati contro Gennaro C.

minacciandolo con il coltello e costringendolo a consegnare loro portafogli e oggetti di valore. L'operaio ha raggiunto il vicino ospedale Ascalesi dove ha denunciato l'accaduto.

Poco dopo, gli agenti hanno intercettato Fabio Ferrara, 18 anni, e Marcello S., 16, i quali alla vista degli agenti hanno tentato di disfarsi di un coltello da cucina, ritenuto l'arma usata per la rapina. Poco dopo la polizia ha bloccato i presunti complici: Gianluca Saulino, di 20 anni, Marcello Buonocore, 31 anni, e Nicola Sorrentino, di 20. In un altro agguato, questa volta camorristico, un giovane incensurato è stato ucciso sempre ieri alla periferia nord di Napoli. Angelo Amato, 24 anni, si trovava a bordo della sua Fiat 500 in corso Marianella, quando è stato affiancato dal commando di killer, probabilmente in moto, che hanno esploso 4 colpi di revolver andati a vuoto. Il giovane è sceso dall'auto e ha tentato di sottrarsi al fuoco scappando a piedi, ma è stato presto raggiunto e «finito».

L'uomo abitava a Secondigliano dove da mesi è in corso una guerra tra clan per il controllo dei traffici illeciti. Con l'uccisione di Amato, sono 77 gli omicidi avvenuti nel napoletano dall'inizio dell'anno.

Napoli a lutto e più di tremila persone ai funerali della donna assassinata dalla camorra davanti ai suoi figli

Migliaia di persone per l'addio a Silvia Il pianto dei bambini davanti alla bara

All'inizio della cerimonia un gruppo di attivisti di An ha contestato il sindaco Bassolino che è stato scortato in chiesa dagli stessi parenti della vittima. L'omelia del parroco: «Cancelliamo le parole odio, sopruso e violenza».

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. L'intero commando che ha partecipato alla sparatoria all'Arenella è stato identificato dalla polizia. I killer hanno le ore contate, le loro case sono state perquisite da cima a fondo. Ora si tratta solo di stanarli dai loro nascondigli. Gli 007 della questura napoletana continuano a raccogliere prove e testimonianze e sono ottimisti: «Vedrete che i responsabili di questa inaudita barbarie li prenderemo presto». Ieri, però, è stata la giornata del lutto e del dolore. Oltre tremila persone hanno partecipato ai funerali di Silvia Ruotolo, la casalinga uccisa nella sparatoria tra camorristi.

Uomini, donne, anziani, molti con gli occhi arrossati, hanno ascoltato l'omelia del parroco della chiesa dell'Immacolata, il francescano Gabriele Palmese: «Le polemiche di questi giorni sulle indagini, sulle interrogazioni parlamentari e sui politici sono solo pagliacciate. Io faccio un appello a tutti voi, di qualunque bandiera ed ideologia apparteniate: cancelliamo dal vocabolario le parole odio, sopruso e violenza, solo così potremo lavare le lacrime di chi sta provando tanto dolore».

Commovente l'abbraccio che c'è stato tra il sindaco Antonio Bassolino, la piccola Alessandra e Lorenzo Clemente, il marito di Silvia che ha espresso il suo dolore in una lettera che il giorno pubblica il quotidiano «Il Mattino». «Dovrei odiare questa città ma non lo voglio fare perché spero che in un domani non tanto lontano si possa tornare a vivere liberi...», scrive Clemente che poi si rivolge agli assassini: «Maledetti voi che me l'avete portata via ma anche la Napoli fatta di persone per bene è responsabile di quello che è successo. Quella città che ha fatto finta di non vedere, quella che ad ogni morto di camorra diceva: non ci interessa, tanto si ammazzano tra loro. Avete visto che non è così? Doveva morire Silvia per accorgerci che questa non è una città libera? Ecco perché siamo tutti responsabili della morte di Silvia Ruotolo...».

Alle undici in punto, piazza Immacolata è gremita di gente semplice, di professionisti, di casalinghe che tengono per mano i loro bambini. Molti sono qui da ore, cercano di entrare nella navata centrale della chiesa. Poliziotti e carabinieri fanno quello che possono per evitare la ressa, ma è impossibile. La commozione è enorme.

Una ragazza sviene per il troppo caldo e viene accampata nell'ambulanza che è ferma al centro della strada. Tutti commentano l'effero delitto. Un anziano parla ad alta voce: «Forse a quest'ora quei bastardi che hanno ammazzato Silvia sono al mare, si stanno divertendo... Che ingiustizia». La messa è appena finita quando sull'altare sale l'insegnante della scuola elementare di Alessandra. La bambina è seduta con il padre e i nonni accanto alla bara. «Ti ringrazio Silvia - dice al microfono la professoressa - di averci aiutato a cercare una società fondata sull'amore».

Alle undici e mezzo il caldo si fa insopportabile, la gente comincia ad uscire dalla parrocchia. Alcune poliziotte fanno largo per permettere il passaggio di Alessandra (accusa un leggero malessere) e del padre, che corrono verso casa, dove è rimasto con alcuni parenti il piccolo Francesco di 5 anni, che ha visto morire la madre sotto i colpi dei killer.

Mancano pochi minuti a mezzogiorno quando, salutata da un interminabile applauso, la bara scura di mogano esce dalla chiesa. Seguono il feretro la sorella di Silvia, Michela Ruotolo, altri familiari e il sindaco di Napoli. Poco distante, un gruppetto di giovani attivisti di Alleanza Nazionale cerca di strumentalizzare la commozione. «Assassini, assassini, fuori i politici», gridano gli isolati ex missini.

L'inedegna gazzarra termina subito, grazie all'intervento di un cognato della donna assassinata: «Vergognatevi per quello che state facendo, state dimostrando di non avere rispetto per questa donna morta e per il sindaco che è qui a rappresentare tutta la città».

L'uomo prende sotto braccio Bassolino con il quale raggiunge la prima fila del mesto corteo funebre che si scioglie in piazza Leonardo, dopo aver attraversato la zona collinare dove i commercianti hanno abbassato le serrande in segno di lutto.

Attorniato da decine di giornalisti, il primo cittadino non può sottrarsi alle domande. «La contestazione? Non me ne sono neppure accorto. Avete visto voi stesso tante persone che mi hanno stretto la mano e incitato ad andare avanti», taglia corto Bassolino. Qualcuno vuol sapere cosa ha detto alla piccola Alessandra. «Che presto l'andrò a trovare a casa sua», risponde il sindaco. Che poi parla della commissione antimafia, a Napoli lunedì, e del vertice ai massimi livelli (ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia, capo della polizia) che ha sollecitato. «Non siamo contro l'uso dell'esercito se bene limitato e circoscritto nel tempo - puntualizza Bassolino - se questo può servire a liberare circa trecento tra agenti e carabinieri dai compiti di presidio».

Il sindaco ricorda che, chiusi i grandi flussi finanziari legati agli appalti pubblici «la malavita è ritornata a sbrinarsi per le estorsioni e il traffico di droga». E ancora: «Fin quando non si farà come si è fatto a Palermo per contrastare la grande mafia, con specialisti che lavorano a tempo pieno, passavanti non ne faremo».

Il feroce agguato di mercoledì all'Arenella ha coinvolto anche la scuola che si sente colpita. Molti studenti hanno raccolto l'invito del provveditore agli studi di Napoli, Salvatore Cinà, e hanno partecipato ai funerali di Silvia Ruotolo. Per oggi, invece, è prevista una manifestazione contro la camorra nel cortile del Maschio Angioino con gli alunni delle classi elementari e medie.

Mario Riccio



Il marito di Silvia Ruotolo, Lorenzo Clemente, con la figlia Francesca durante i funerali

Esse/Ap

Gli spettatori sono rimasti fermi ai loro posti, la sala era piena Rogo in un cinema di Delhi, 60 morti Pensavano fossero «effetti speciali»

La gente è scappata in ritardo: non tutti hanno capito subito che l'incendio, dovuto a un corto circuito, non era una scena del film di guerra proiettato.

NEW DELHI. Almeno sessanta morti e cento persone ricoverate. È questo il bilancio provvisorio dell'incendio di vampato ieri in un cinema di New Delhi mentre oltre mille persone pigiate nella sala stracolma assistevano all'attesa prima di «Border». Confine, un film sulla guerra tra India e Pakistan del 1971.

Si tratta della storia romanzata di una guerra cruenta, con bombe e fiamme che «escono» dallo schermo. E in molti, quando le fiamme vere si sono iniziate a svilupparsi accanto alla galleria, hanno pensato a degli effetti speciali molto ben riusciti. Non sono usciti subito, gli spettatori. E questo ha fatto aumentare il numero di morti inestimabili.

L'incendio è scoppiato verso le cinque del pomeriggio locali, poco dopo l'intervallo tra il primo e il secondo tempo. Nella grande sala «Uphaar», nel quartiere residenziale di Green Park, c'era il pieno. Sembra che la causa delle fiamme sia stato un corto circuito ad un generatore elettrico. Poi il fuoco si

è propagato attraverso l'impianto dell'aria condizionata. Come, l'ha raccontato un sopravvissuto: «Sembrava che dai condizionatori uscissero le fiamme dell'inferno». Ma all'inizio, chi era meno vicino ai bocchettoni ha creduto che si trattasse di una trovata dei produttori del film, ideata appositamente per quella giornata: la prima proiezione della nuova opera, attesissima.

La maggior parte delle vittime è stata provocata dal panico che si è scatenato in sala quando tutti si sono accorti che invece non si trattava di effetti speciali, ma di vero incendio. Nel fuggire la gente si calpesta e schiacciava. Molti sono morti soffocati dal fumo e dalla ressa. E di quelle sfortunate vittime, infatti, ben ventisei - quasi la metà - sono donne e bambini.

I primi a venire investiti dal fumo e dalle fiamme sono stati gli spettatori della galleria, più vicina ai bocchettoni dell'aria condizionata, diventati delle pompe di fuoco. Ed il fuoco e il fumo arrivavano dal controsoffitto, che presto è sta-

to interamente divorato dall'incendio. Mentre la gente si accalcava in preda al panico, cercando di coprirsi la bocca e intanto di trovare una via d'uscita anche a costo di schiacciare qualcun altro, da sotto, in platea, la fuga riusciva ad essere meno disordinata. Qualcuno, comunque, per riuscire a salvarsi si è gettato dal secondo piano direttamente in strada.

Intanto fuori, davanti al cinema, arrivavano decine di autopompe dei vigili del fuoco, macchine della polizia, ambulanze. E l'intero quartiere, al centro di New Delhi, è andato in tilt. Mano a mano che gli spettatori riuscivano ad arrivare in strada, venivano soccorsi. In più di cento sono stati ricoverati. Il cinema bruciava, fino a diventare un ammasso di macerie.

Ora al posto dell'«Uphaar» ci sono solo brandelli di mura e calcinacci anneriti, ma il conto dei morti non è ancora finito. I vigili del fuoco e gli altri soccorritori stanno stavano ancora cercando eventuali vittime rimaste sotto le mura bruciate e crollate.

Analogie tra 2 delitti

Prostitute uccise Serial killer a Torino?

TORINO. Nuovo allarme «serial-killer» nel mondo della prostituzione torinese. A rilanciarne la paura è l'omicidio di una anziana prostituta scoperta l'altra notte, strangolata nel suo pied-à-terre, nei pressi della Stazione Porta Nuova. La vittima, Carolina Gallone, un lontano precedente per il reato di prostituzione, esercitava il mestiere con molta discrezione in un alloggio di via Nizza 23, nel quartiere di San Salvario, dove riceveva clienti abituali. Nello stesso quartiere a fine marzo è stato rinvenuto il cadavere di un'altra matura prostituta, Loredana Maccario, di 53 anni, uccisa in circostanze analoghe per la quale le indagini della Questura non hanno ancora imboccato una pista precisa. Ed è per scrupolo investigativo che il responsabile della sezione «omicidi» della Squadra Mobile, Claudio Cracovia, non esclude che vi possa essere un legame tra i due omicidi, sia per la coincidenza di circostanze, che dei luoghi. In Questura si stanno facendo incroci, interrogatori dei vicini di casa e indagini in quel vasto sottobosco che vive ai margini della delinquenza e a ridosso della prostituzione, per scoprire un eventuale filo conduttore che unisce la fine delle due sventurate donne.

Il monolocale di via Nizza 23, dove è stato scoperto il cadavere di Caterina Gallone «Lina» per i parenti, «Barbara» per i clienti, è apparso l'altro ieri sera in perfetto ordine. Dai primi sopralluoghi pare che non siano stati trafugati oggetti o denaro. La donna strangolata con una calza, trovata nuda e avvolta in un tappeto, è stata descritta dai conoscenti come persona discreta, che non si prostituiva per la strada e lavorava esclusivamente nel suo pied-à-terre vicino alla Stazione di Porta Nuova.

Abitava in un quartiere elegante della città, con la mamma Piera di 83 anni, e fino alla scorsa primavera, con il figlio Walter di 40 anni, affetto da una grave malformazione, contro la quale si era rivelata vana anche l'ultima operazione al cervello. I parenti della vittima, originaria di Landiona (Novara), vissuta a Quaronno (Vercelli), ma da vent'anni a Torino, dove aveva portato anche la salma del padre Oreste, sapevano che faceva la prostituta, ma a loro raccontava che arrotondava con altre attività, ad esempio lavorando per un negozio di frutta e verdura o facendo consegne a casa. Da tempo la sona si era separata dal marito, che ora vive nel Biellese. Carolina Gallone aveva quasi sicuramente una clientela fissa e giovedì pomeriggio, è stato accertato, aveva incontrato più uomini, prima di essere assassinata. Appariva ancora come una donna distinta, bionda, alta, ma recentemente era stata segnapunta da un'operazione e da un incidente stradale.

Oggi a Venezia la ventottesima giornata dell'orgoglio gay e lesbico. Una marcia sui luoghi delle torture

«Sodomiti al rogo»: storia di una persecuzione

In piazzetta San Marco, nel 1349, il primo bruciato, Giacomino da Firenze. Un prete, nel 1545, fu decapitato tra le due colonne.

DALL'INVIATO

VENEZIA. «Ecco, il rogo lo mettevano lì, fra le due colonne con San Giorgio e il Leone alato». In piazzetta San Marco - la stessa dove è stato sbarcato il carro armato della Serenissima armata - un tempo arrancavano le navi e venivano bruciati i «sodomiti». «Il primo bruciato, secondo i documenti - spiega Giovanni Dall'Orto, storico e giornalista di Babilonia - fu Giacomino da Firenze, il 15 luglio 1349, accusato di avere sodomizzato, su una nave che arrivava da Creta, l'undicenne Zanino. Poi, sul rogo, salirono anche coloro che, adulti, avevano sedotto altri adulti. Solo nel 1446, dopo accese discussioni, la Serenissima decise di essere meno crudele: i sodomiti venivano prima strangolati o decapitati, e poi bruciati».

Fra le due colonne, oggi pomeriggio - nella ventottesima giornata dell'«orgoglio gay e lesbico» - verrà messo un mazzo di fiori, do-

po che due cortei - uno di barche, l'altro per calli e campielli - avranno raggiunto la piazza. «Vogliamo ricordare il passato - dice Giovanni Dall'Orto - per recuperare la nostra storia. Non è vero che «queste cose una volta non esistevano», non è vero che veniamo dal nulla. Le pietre di Venezia raccontano anche la storia dei gay: uomini come tutti gli altri, geni o balordi, buoni o perversi».

Stamane alle 11, prima dei cortei, uomini e donne andranno a visitare i luoghi che raccontano «la persecuzione dei sodomiti a Venezia nei tempi antichi». La «camera del tormento», innanzitutto, sala di tortura usata per quattro secoli per ordine del Consiglio dei Dieci. «La corda che pende dalla carrucola era usata per appendere per le braccia - torte all'indietro - l'imputato. Per aumentare il dolore e provocare la slogatura di tutte le giunture si aggiungeva il peso di un sacco di sabbia sulle spalle, oppure di una grossa pietra appesa sotto i

piedi. Si lasciava andare la corda, riafferandola prima che il corpo toccasse terra, in modo da provocare uno strappo. Questa pratica era chiamata la «saccata». Questa tortura veniva lodata, perché era «incruenta». Chi veniva sottoposto alla «saccata», confessava subito il crimine commesso, pur sapendo che il premio sarebbe stato il rogo. Se qualcuno riusciva a resistere e a non confessare, non era comunque salvo: bastava la confessione del «complice», per mandare ambedue sulle fiamme».

Tra le due arcate superiori del lato meridionale di San Marco c'è un mosaico bizantino con una «Madonna orante». «Qui venivano accese due candele nere ogni volta che, nella piazzetta, veniva eseguita una condanna capitale. Prima di salire sul palco i condannati qui si inginocchiavano, e chiedevano alla Vergine la grazia di un trapasso rapido e senza sofferenze».

C'era un «Collegium sodomitarum», una specie di commissione

del Collegio dei Dieci specializzata nella repressione della sodomia. Particolare attenzione viene dedicata ai negozi dei barbieri (indicati come ruffiani) ed a quelli degli «scalateri», i pasticceri, frequentati dai ragazzi. Si controllano anche le chiese. Nel 1545 il prete Francesco Fabrizio, della chiesa di San Zuan, che «tutti avevano per santo», viene accusato di sodomia da un allievo. «Ne risulta che il buon prete, oltre ad avere commesso il delitto appostogli, era da circa vent'anni che andavasi lordandosi di peccati consimili». Il prete viene «degradato» in San Marco e poi - c'era già la nuova legge - fu decapitato fra le due colonne della piazzetta e come per lo più usavasi coi sodomiti, abbruciato, finché il di lui corpo si ridusse in cenere».

Gay e lesbiche non finiscono più al rogo, ma le persecuzioni non mancano. «Due ragazze iscritte ad Arcilesbica - dice Titti De Simone, presidente nazionale dell'associazione - sono da mesi segregate in

casa dai loro genitori che hanno scoperto la loro omosessualità. Abbiamo ancora molti steccati da superare».

Ieri pomeriggio, nell'ex chiesa di San Leonardo, Franco Grillini, presidente dell'Arcigay, ha aperto un convegno sulle «unioni civili». «Afferma il falso - ha detto - chi afferma che queste unioni provocherebbero lo sfaldamento dell'istituto matrimoniale. Noi vogliamo solo allargare l'area della regolamentazione e del riconoscimento giuridico dei rapporti familiari. Parliamo di unioni e non di matrimoni perché non vogliamo guerre di religione, che non ci interessano». Ma per gli integralisti di «Famiglia e civiltà» le giornate di Venezia sono soltanto una «esaltazione pubblica del vizio contro natura e immorale». Forse rimpiangono i secoli nei quali il «problema» era risolto con un rogo in piazzetta San Marco.

Jenner Meletti

A Milano, nel museo d'arte contemporanea

Furto a Palazzo Reale Sparita statua di Martini

MILANO. Furto d'arte a Palazzo Reale. Ieri pomeriggio i custodi del padiglione che ospita il Museo di arte contemporanea (Cimac), si sono accorti che da un piedistallo erano scomparsi «Gli amanti a cavallo», statuetta in terracotta scolpita nel 1927 da Arturo Martini, uno dei più grandi scultori italiani del Novecento, nato a Treviso nel 1889 e morto proprio a Milano cinquant'anni fa. Il valore dell'opera su mercato italiano viene stimato tra i trenta e i quaranta milioni.

«Pare che al mattino fosse ancora al suo posto», racconta il neoassessore alla Cultura Salvatore Carrubba. Ma poco dopo le 17 «Gli amanti» non c'erano più e tutto lascia temere che qualcuno abbia approfittato della scarsa affluenza di pubblico per infilare la statuetta, alta 23 centimetri, in una borsa che poi è passata inosservata agli occhi dei custodi e degli agenti della cooperativa di vigilanza che sorvegliano Palazzo Reale. A quanto pare non erano attivi sistemi elettronici di allarme, a tutela delle opere d'arte che, come «Gli amanti», sono

custodite da decenni - non sempre al meglio, per la verità - a poche decine di metri dal sagrato del Duomo. L'assessore Carrubba coglie l'occasione per prendersela con chi lo ha preceduto: «Per decenni è stato privilegiato l'effimero, sono state fatte grandi mostre ma nessuno si è mai preoccupato di garantire la sicurezza del patrimonio artistico del Comune». «Del resto - aggiunge Salvatore Carrubba - anche dagli uffici del Comune sparisce di tutto, dai computer alle macchine da scrivere».

Alle 17,30 la segnalazione del furto è arrivata al comando dei carabinieri, che per le indagini possono contare su una sezione specializzata nella tutela delle opere d'arte. Ma fino a ieri sera i ladri-intentori sono riusciti a far perdere le loro tracce. La sala del Cimac in cui era esposta la statua non era tra le più visitate: di fronte agli «Amanti» c'era (anzi, almeno quella c'è ancora) un'altra scultura di Arturo Martini, mentre molte altre opere sono state dirottate al nuovo Padiglione d'arte contemporanea.